

23. <sup>1</sup> «Una volta gli si presentò nell'intelletto, insieme con intensa gioia spirituale, il modo con cui Dio aveva creato il mondo. Gli pareva di vedere una cosa bianca dalla quale uscivano raggi di luce, ed era Dio che irradiava luce da quella cosa» (A 29). Cfr. nota 2 a /237/.

Antropocentrismo o teocentrismo? L'interrogativo può risultare fuori posto: per Ignazio, come per tutti i santi, appassionati cultori della Scrittura, Dio ha pensato e voluto l'uomo da tutta l'eternità (cfr. Ef 1,3ss). L'uomo deve recepire questo amore e impegnarsi a fare tutto per rientrare in Dio.

Il Creatore – termine unito, spesso, a Signore e, una volta /229/, a Redentore – è fonte di amore, che opera nei cuori /15c.16/, abbracciando /15b/ e infiammando /316a/; è vita, che, venuto a morire /53a/ per salvare, rasserena, pacifica /316f/, fortifica /324b/. Con il «Signore che mi credè» (Epp I, 297) bisogna essere liberali e magnanimi /5/, lui servire /20c/, onorare, rispettare /38c.39/, riverire e obbedire /50b/; lui amare nelle scelte che si operano /184/, verso lui elevare la mente /351/, in lui rallegrarsi /229/.

<sup>2</sup> Una lezione di Ignazio sulla lode in una lettera a Teresa Rejadell. Più che ripiegarsi su se stessi, soffermarsi «sulle proprie debolezze», pensare di «essere del tutto inutili», bisogna ringraziare Dio che manifesta la sua gloria arricchendoci dei suoi doni. Chi non parla di questi doni, dei buoni propositi e dei santi desideri, per paura di cadere nella vanagloria, fa il giuoco di satana, «il nemico» che «procura di trarci alla falsa umiltà, esagerata e viziosa». Una prova? Il modo con cui si esprime la Rejadell: «Sono una povera religiosa e mi pare di essere desiderosa di servire» il Signore. «Non osa dire: "Sono desiderosa di servire Cristo nostro Signore", ovvero: "Il Signore mi dà il desiderio di servirlo"; dice invece: "Mi pare di essere desiderosa". Se riflette, potrà capire bene» che il «desiderio di servire» non è suo, «ma è donato dal Signore». Segue che quando dice: «"Il Signore mi dà crescente desiderio di servirlo", lei lo loda, perché proclama il suo dono, gloriantosi in lui, non in se stessa, perché non attribuisce a se stessa questa grazia». Insomma, di fronte a satana che tenta di rendere fiacchi e paurosi, «lei deve dire e proclamare senza timore: "Sono sua serva e morirò piuttosto che rinunciare a servirlo"» (Epp I, 102).

Ne risulta che, come scrive Ignazio a Simone Rodríguez, «tra tutti i mali e peccati immaginabili, l'ingratitude è quello che più merita di essere in abominio» e dinanzi a Dio e dinanzi alle creature «da lui fatte per la sua divina ed eterna gloria». Essa «è misconoscimento dei beni, delle grazie e dei doni ricevuti, causa, principio e origine di tutti i mali e peccati». Mentre «la riconoscenza e la gratitudine per i beni e doni ricevuti sono amate e stimate in cielo e in terra» (Epp I, 193).

Anzi, si legge in altra lettera: «Il nostro onore consiste nella lode e nel servizio di sua divina maestà» (Epp I, 138).

<sup>3</sup> Alla lettera. Espressione più suggestiva del semplice «riverire». In ogni caso l'inchino, meglio, il prosternarsi per adorare, dev'essere sostanziato di amore tenero e filiale, di premure e di delicatezze, di attenzione a indovinare i pensieri e a cogliere segni, anche minimi, dei desideri dell'Amato.

Al /38c/ troveremo questo insegnamento: «Non giurare (...) se non con (...) riverenza. Per riverenza intendo quando, nel nominare il proprio Creatore e Signore, riflettendo, si rende quell'onore e riverenza dovuta». La riverenza è, dunque, preceduta dalla convinzione di essere dinanzi al Dio della gloria, che, Padre onnipotente, ama d'infinito amore. Da questa considerazione (riflettendo) nasce filiale venerazione che porta a «onorare il Creatore e Signore», a prestargli «riverenza e ossequio amoroso» (*Diario*, 4.4.1545) e a fare «ogni cosa per suo divino amore e riverenza» (C 132; C 118).

Si tratta, ovviamente, di dono di Dio, come si ricava anche dalla giaculatoria che Ignazio, prostrato sul pavimento, andava ripetendo (e che ben sintetizza quanto detto finora): «Da mihi, Domine, humilitatem et reverentiam tui amore plenam» (*Summarium processus*, fol. 876; in *Huonder*, n. 84).

<sup>4</sup> Negli *EE* il verbo è usato con riferimento alla divina maestà /46.146,1.147,1.155a.168.233.../ e a Dio nostro Signore /9.20c.166a.168.315a.../. L'ideale di Ignazio: «Servire Dio nostro Signore per puro amore» /370a/, a imitazione di Gesù che si dà «in puro servizio del suo eterno Padre» /135b/.

L'amore, dunque, anche se non ricorre nella formulazione del fine, ne è come l'anima: sia perché *lode* e *servizio* devono essere prestati in intensità di amore; sia perché *riverire* significa essere creativi nell'amore; sia perché *servire* è amare con i fatti e, più in concreto, fare proprio il progetto della santissima Trinità e collaborare – Dio non vuole schiavi! – per realizzarlo.

Serve Dio chi, per esempio, domina la creazione, promuove giustizia, lavora perché a tutti sia riconosciuta dignità di persona, tutti abbiano lavoro, casa, assistenza... e possano scegliere quanto effettivamente promuove e realizza...

Oltre che con la preghiera, Dio dev'essere servito «con altre azioni» (*Epp* XII, 650) e tutti sono chiamati a «servire in qualche cosa sua divina maestà» (*Epp* III, 510), a operare «per amore e servizio di Dio N. S.» (*Epp* III, 501), «non rifiutando fatica alcuna che sia per il suo giusto e doveroso servizio»; chiedendogli di «disporre di noi e di tutti in modo che possiamo meglio servirlo in tutto e in tutto glorificarlo» (*Epp* I, 150).

Siamo a quello che *de Guibert* (pp. 26-33) denomina «mistica del servizio reso per amore e anche servizio amoroso, magnanimo e umile».